

Pier Luigi Cantarelli

I confini di seta

romanzo



ZONAcontemporanea

PL, giovane avvocato in carriera, si trova a fare i conti con un male oscuro che subdolamente lo costringe a seguire tortuosi percorsi della mente. Nel buio dell'inquietudine i pensieri si calpestano, non trovando pace, alla ricerca di risposte che non esistono. La mancanza di un equilibrio interiore lo tradisce portandolo a sfiorare la follia. Nella battaglia quotidiana con i fantasmi di un passato doloroso, fragili emozioni lo porteranno a innamorarsi di una donna mai conosciuta. Cristina, unica speranza di un'esistenza migliore, si dimostrerà irraggiungibile e troppo presto i sogni si trasformeranno in una vera ossessione, capace di mettere a tacere i sensi di colpa, annientando ogni scrupolo.

© 2011 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore**

© 2011 Editrice ZONA

I confini di seta

romanzo di Pier Luigi Cantarelli

ISBN 978-88-6438-252-4

Collana: ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di novembre 2011

Pier Luigi Cantarelli

I CONFINI DI SETA

ZONA Contemporanea

A mio nonno Pietro che mi ha indicato la strada dei sogni,
a mia moglie Cristiana che su quella strada mi accompagna tutti i giorni...

“Questo che io vedo non è che la scorza. Il più importante è invisibile”.

Antoine de Saint-Exupéry

Perché la solitudine mi incatena al lento dissolversi dei momenti. Sono consapevole che il vuoto immenso che mi circonda conceda i miei pensieri ai capricci del vento, disperdendoli nel nulla, impedendomi di ricordare il sentimento che li aveva creati, occultando le tracce di una vita inutile. Mi sono perso, non riesco a condividere un amore immenso che sfugge ad ogni interpretazione, condannandolo senza attenuanti all'indifferenza. Aspetto una mano gentile che mi porti lontano dal mondo delle ombre per farmi conoscere la speranza. La rassegnazione toglie ogni iniziativa, lasciandomi immobile a condividere il rancore. Amore mio, vieni a prendermi, ti prego non aspettare, il tempo e la sofferenza hanno lasciato troppi segni perché molti giorni possano ancora trascorrere. Fa' in modo che le rughe non buchino il viso e la mia mano tremante trovi ancora la forza di una carezza. Sono qui in attesa, implorando il tuo arrivo, per tornare a sorridere. Non permettere alla porta dei sogni di chiudersi imprigionandomi nella nostalgia di te che non so chi sei. A me basta che tu capisca cosa provo per sentirmi accettato, lasciandoti assorbire dal mio amore infinito finché la sete che mi angoscia non si plachi.

P.L.

Prologo

Il nonno stava dormendo sulla sua comoda poltrona davanti alla televisione accesa. È strano come un uomo borioso e vanesio come lui potesse ridursi a buttar fuori tanta aria dalla bocca, scandendo quello sfogo nasale con rumori fastidiosi e fischi inopportuni. Il suo volto, a causa di quei fenomeni, si deformava in modo innaturale, disegnando la pochezza di un essere umano che si credeva Dio.

Mi sentivo stanco, sapevo che non mi era concesso uscire a quell'ora, ma come al solito non avrei subito rimproveri anche se l'avessi fatto, l'importante era non combinare guai.

Non potevo mentire a me stesso, purtroppo esisteva e qualcuno se ne doveva fare carico, ma questa necessità a contratto non prevedeva nessuna forma d'amore.

Uscii velocemente di casa. Aprii il cancello e mi ritrovai investito dal profumo del mare. Era una bellissima serata estiva, ravvivata da un leggero venticello che metteva in movimento tutto il mondo intorno a me. Incominciai a percorrere il lungomare Fabio Mibelli, leggermente illuminato da pochi lampioni che emettevano una luce fioca, capace di creare una piacevole atmosfera. La spiaggia appariva assente in quelle ore, quasi dimenticata, solo le cabine colorate, sparse in modo disordinato, sembravano ricordare che era un luogo abitato durante il giorno.

Il mare, privato dei suoi colori intensi, trasferiva emozioni senza vita, quasi deprimenti.

Nonostante l'ora non troppo tarda, erano poche le persone che incontravo e ciò mi procurava una sensazione di tranquillità. Avrei potuto cercare la compagnia di un amico, ma, come sempre più spesso mi capitava, preferivo stare solo con i miei pensieri. Le persone di solito mi annoiavano con quei discorsi tutti uguali, pieni di formalità, che non sfociano quasi mai in spunti interessanti.

Va bene, ero considerato ancora un ragazzino, avevo solo quattordici anni, eppure la vita mi aveva già caricato di eccessive responsabilità: percepivo in me qualcosa di strano, una complessità, una disperata ricerca di verità e di risposte che creavano disagio alla mente.

Mi accorgevo che queste problematiche erano estranee, giustamente, ai miei coetanei e che avrei dovuto essere diverso, sicuramente più prevedibile. Eppure, nonostante quella consapevolezza, mi perdevo tristemente nei ricordi, analizzando la mia solitudine, conseguenza di una disperata ricerca di vero amore, che non avevo mai conosciuto. Mia madre infatti era morta molto presto, negandomi quella esperienza necessaria.

Mi rendevo conto che troppo facilmente mi allontanavo dalla vita vissuta, sentivo che quello che si muoveva intorno a me non mi attraeva, e allora cercavo un rifugio naturale in me stesso e nei sogni. I sogni, che cosa stupenda, ti portano lontano dalla mediocrità, dalle piccolezze, dagli egoismi innati e ti lanciano in un mondo nuovo, fatto su misura, modellato a piacere dalle tue mani.

Eccomi arrivato finalmente al Club del mare, la piccola casetta in legno sulla spiaggia, di fronte alla gelateria Da Ruggero; un ritrovo per marinai che mi sommergeva di ricordi dolorosi ogni qual volta trovavo la forza di avvicinarmi. Non poteva essere diversamente: è lì che mi piace ricordare mio zio Hans. Innamorato del mare e mio grande amico, si era allontanato troppo presto dalla mia vita, proprio nel momento in cui il nostro rapporto ci aveva concesso i sentimenti più veri.

Mi piace riviverlo nei sogni mentre padroneggia le onde sul suo fly dutchman in legno, felice di vivere un sogno, il suo sogno più bello. Un giorno, ero sicuro, l'avrei incontrato nuovamente, ma purtroppo avevo la consapevolezza di averne bisogno in quel preciso istante.

Superai piazza Vittoria e mi ritrovai a breve distanza dal bar del porto. Entrai, ordinai una birra, e mi nascosi in un angolo a guardare la televisione. Provavo piacere a nascondermi, mi dava un senso di protezione, avevo la necessità di eludere sguardi indiscreti; il giudizio della gente mi infastidiva, era condito da troppa ignoranza. Mi fermai a guardare la finale di coppa Italia, Milan-Inter. Il calcio era una delle poche cose che mi piaceva. Giocavo tutto l'anno ed ero considerato nel ruolo di estremo difensore, se non il migliore, uno dei più promettenti della provincia. Si era parlato anche di una carriera da professionista, ma i miei non l'avevano mai presa in considerazione. "Il mondo da ricordare è quello delle menti eccelse" e questa, nella mia disordinata famiglia, era l'unica vera certezza. Era necessario laurearsi, il resto era per biechi ignoranti.

Ricordo che in seconda media il nonno, accortosi di una sufficienza stentata sulla pagella in matematica, mi chiamò a rapporto e, con il disprezzo che

si prova per un essere inferiore, mi dettò una lettera indirizzata al mio allenatore, nella quale chiedevo umilmente scusa del mio allontanamento improvviso dai campi di calcio, ma il rendimento scolastico mi impediva di proseguire l'attività sportiva. Quella lettera è ancora intrisa delle lacrime della mia vergogna, è qualcosa che la mia anima non dimenticherà mai.

A volte ero costretto ad allontanare quei pensieri tristi per ritrovare la scontata, ma più serena, normalità. Quelli visti in televisione erano stati novanta minuti piacevoli; la gente era ancora intenta a commentare con passione le gesta dei calciatori quando decisi di togliere il disturbo.

Superai l'antico borgo dei pescatori e raggiunsi il porto. Attraccati, bellissimi natanti facevano mostra della loro potenza ed eleganza; li superai, distratto, uno ad uno e raggiunsi il mare. Voltai sulla destra, superai il muretto di protezione, e trovai posto a sedere su un ammasso di scogli. Era un angolo dimenticato da tutti, protetto dall'antica torre di avvistamento costruita un tempo dai pisani. Di fronte a me il buio più completo. Il mare, così scuro, sembrava non regalare speranze. Ad emozionare quei momenti contribuiva anche il transito delle imbarcazioni illuminate dei pescatori, quasi dimenticate lì per un errore di rotta. In tutta quella solitudine e tristezza mi sentivo sicuro e protetto.

Lontano dall'interesse delle altre persone, giocavo con le mie illusioni. Proprio così, spendevo parole nel vuoto, cercando di convincermi che un domani anch'io sarei stato felice, che avrei avuto accanto una donna bellissima capace di capirmi e soprattutto di amarmi, trascinandomi lontano da una solitudine che mi procurava disagio.

Mi divertivo a immaginare i tratti somatici di quella sconosciuta, ma non riuscivo a delinearli. Non rimaneva che aspettare il giorno del nostro incontro.

Cazzo, anche stanotte non si riesce a dormire; a una certa ora della notte mi sveglio in mezzo a incubi tremendi, il risultato di una vita fatta di delusioni, violenze, cattiverie da cui la mente e il cuore non riescono più a difendersi. E allora giù con psicofarmaci consigliati da medici più o meno competenti, che nella presunzione di entrarti dentro non trovano altra soluzione che annebbiarti l'esistenza. Purtroppo con me non sono riusciti. Non sono riusciti ad allontanarmi dall'ansia e dal dolore, ormai parti integranti di me, compagni di interminabili giornate.

Oltretutto ho un mal di testa tremendo. Mischiare quei maledetti medicinali con dell'armagnac d'annata vuol dire autodistruggersi. Non ha senso vivere quando non si prova più gioia per la vita, ma solo sofferenza e insoddisfazione, che si ripresentano puntualmente con una tale violenza da causare forti dolori fisici, capaci di toglierti perfino le ultime speranze.

A volte mi manca proprio il fiato, allora provo a sdraiarmi sul letto accucciandomi come un gomitolino di lana, in una posizione prenatale che non so se solo illusoriamente sembra regalarmi un senso di calore e protezione. Poi, facendo un grosso sforzo su me stesso, cerco di recuperare la tranquillità interiore riportando il respiro e l'ansia a ritmi normali.

Superare queste tremende crisi non dovrebbe essere così difficile, basta convincere la tua anima, il tuo cervello, che non sta succedendo niente di particolare, che il panico e le palpitazioni continue sono in realtà un guerriero crudele e implacabile ma senza armatura. Palpitazioni che crescono con le emozioni e che vanno a segno ogni volta che incontro un ostacolo. La cosa più angosciante è che le persone vicino a te dovrebbero riuscire a capirti, ad aiutarti, ad amarti, invece si perdono solo in commenti sterili e scontati, rimanendo legate a logiche obsolete: egoismi che sembrano il normale filo conduttore della vita.

La caduta del mio già fragile equilibrio è avvenuta qualche mese fa in modo drammatico e forse definitivo. Non sono riuscito a superare emotivamente l'ennesimo abbandono. Mi sento come uno di quei patetici cani lasciati sulle autostrade che aspettano invano il loro stronzo di padrone.

I miei genitori morirono la sera di Capodanno, quando la loro Porsche 911 S 2200 coupè di colore bianco scivolò su una sottile lastra di ghiaccio dimenticata dal destino; avevo solo dieci anni, per me fu una prova durissima, come se la mia anima si fosse spezzata. Non che la nostra vita potesse definirsi felice, anzi, sono convinto che i pochi momenti che la provvidenza

mi ha fatto condividere con loro siano stati la causa dei miei disturbi comportamentali.

Mio padre, famosissimo professore universitario, primario ospedaliero, uomo potentissimo, trattava tutti, compresi i suoi cari, con una distanza e un distacco imbarazzanti. E questo si poteva ancora sopportare, ma a volte la collera s'impadroniva di lui; cominciava ad urlare frasi piene di cattiverie, impreziosite da parolacce terribili. Impaurito spesso riuscivo a sfuggire alla sua ira nascondendomi in qualche stanza dell'immensa villa in cui vivevamo.

Chi non riuscì mai a trovare il proprio nascondiglio fu mia madre.

Credo che il motivo delle mie sofferenze sia in gran parte dovuto a una sensibilità, che dopo aver rotto gli argini che la tenevano sapientemente compressa si è manifestata in tutta la sua forza, rendendomi probabilmente una persona ricca di sentimenti, ma allo stesso tempo molto fragile. Purtroppo questa debolezza mi è stata lasciata in dono da mia madre. È proprio strano che l'unica persona che mi abbia veramente amato, sempre e comunque, ad ogni ora del giorno e della notte senza interessi e compromessi, riviva in me con quella parte del suo essere che mi reca continue angosce.

La sensibilità non può essere qualcosa che muove le persone ai nostri giorni; chi è ancora così folle da averne delle scorie disperse nel corpo fa bene a tenerle nascoste, altrimenti è costretto a cadere senza capire le cause e le colpe di una tale pesante sconfitta.

Anche gli eventi tragici, la violenza e i dispiaceri che hanno contraddistinto la mia vita, non mi sono stati certo d'aiuto.

Dopo la morte di un nonno assente e poco simpatico, a venticinque anni sono rimasto definitivamente solo. Solo, solissimo, in tasca una laurea in giurisprudenza, tanta paura ma tantissimi soldi. Non avevo punti di riferimento ma certo non mi mancavano possibilità finanziarie: ville, case, appartamenti, terreni, fondi, azioni, macchine, gioielli, orologi. Ero e sono ricchissimo.

Così, dopo una laurea ottenuta con il massimo dei voti, cominciai il praticantato da avvocato nel famoso studio legale Venturini, noto giurista amico di un tempo di mio padre. Era un ufficio molto organizzato, tutto funzionava alla perfezione, ma si pretendeva anche una dedizione assoluta. Furono due anni duri, mi dividevo tra il tribunale, lo studio e la mia abitazione, una villa enorme con ampio giardino e piscina che invece di essere un mezzo per assecondare i mie capricci era l'unica compagna di notti in bianco passate a studiare. Avevo trovato uno scopo, riuscire ad impormi come avvocato, e lo perseguivo ostinatamente.

Finché un lunedì piovoso di ottobre, un giorno autunnale e grigio come tanti altri, qualcosa cambiò radicalmente nella mia vita.

Il Dottor Giorgio Venturini, entrando nel mio ufficio, mi disse: “Ti presento la nuova praticante, si chiama Angelica; PL pensaci tu in questi primi giorni a spiegarle come funzionano le cose qui da noi e come ci si deve muovere. Vedrai Angelica sei in buone mani, a dopo”. Frettolosamente com’era entrato, il Dottor Giorgio era uscito, lasciandomi nel più completo imbarazzo. La sconosciuta fu comunque velocissima e pronta a rompere il ghiaccio; bastarono poche parole azzeccate, “Scommetto che il caffè ti piace senza zucchero”, e io non doveti far altro che acconsentire e annuire stupidamente.

La mia vita dopo quell'incontro cambiò e non poco.

Anche se continuavo a lavorare assiduamente, era impossibile non farsi coinvolgere da Angelica: aveva sempre mille idee in testa. Si può dire che ogni giorno si alzasse con un progetto da realizzare. Era vulcanica, esplosiva, riusciva a trascinarci anche negli orari più assurdi che solitamente mi vedevano tranquillo in casa, nelle mie monotone serate.

Nel tempo libero dava una mano a una sua amica che curava mostre, eventi per diverse città della regione e quindi non le mancavano mai inviti a ricevimenti e spettacoli. Spesso si affacciava alla porta del mio ufficio e con un sorriso suadente mi invitava a concludere la giornata in sua compagnia. Non rifiutai mai un suo invito. Tanto più che la mia vita sociale era praticamente nulla. Qualche volta ero finito in una di quelle squallide birrerie con qualche squallido amico a cazzeggiare, ma niente di più.

Una cosa però mi lasciava perplesso e mi incuriosiva: come mai una ragazza così bella avesse tanto interesse per me. Folti capelli neri, occhi da cerbiatto, lineamenti finissimi, non era altissima ma aveva un corpo così sinuoso e aggraziato che la faceva sembrare molto slanciata. Semplicemente stupenda. Io invece avevo già perso i capelli e non mi ritenevo niente di speciale, forse anche lei, come le mie ex, era stata attratta dai miei tratti somatici molto particolari e da quel mio modo di vestire con eleganza sobria ma ricercata. Non dovevo neanche sottovalutare la mia posizione economica che in una città piccola e provinciale come Parma era servita a garantirmi la penosa elezione a partito molto interessante per giovani ragazze in cerca di marito.

Ogni giorno che passava capivo che Angelica non si sarebbe mai fatta spaventare da niente e da nessuno e che aveva già deciso, forse anche dal primo nostro incontro, che ero io la sua facile preda.

Avrei dovuto capire, molto tempo addietro, dalle sue parole, dai suoi gesti e dai suoi sorrisi l'interesse che aveva nei miei confronti. Ricordo, a conferma di tutto questo, la frase che mi sussurrava spesso con un filo di voce durante le nostre serate, guardandomi fisso negli occhi: "P.L. sei una persona speciale e quando sono con te mi sento protetta".

Nonostante tutte queste conferme non trovai mai il coraggio di dichiararmi. Fu così che una sera Angelica, ormai impaziente visto che sembravo sottovalutare i suoi ripetuti segnali neanche tanto velati, accomodata sui sedili in pelle nera della mia Porsche, colse l'occasione per coinvolgermi definitivamente nella sua vita. Lo fece, dopo aver assaggiato delicatamente

un cono alla panna, con un semplice gesto e senza dire una parola, insinuando lentamente, ma senza un minimo di esitazione, la sua lingua tra le mie labbra. Non è che la panna mi piacesse molto, ma da quel giorno, divenne il mio gusto di gelato preferito.

Passammo insieme quattro anni magnifici. Non ci trovammo mai davanti a crisi e litigi, fu uno dei momenti belli della mia vita. Facevamo l'amore quasi tutti i giorni per ore, era una sensazione stupenda, un'emozione interminabile, bellissima, mistica e animalesca allo stesso tempo.

Quando la nostra passione si placava, prima di prendere sonno, concentravo l'attenzione su quegli occhi marroni così dolci ed espressivi, illudendomi di vederci riflesso tutto il mio futuro, un futuro di speranze e amore.

Quella donna l'ho sposata. Anzi, più precisamente, lei ha deciso che io dovevo sposarla.

Mi torna in mente quel week end a Venezia. Cena romantica, era maggio, piazza San Marco; Angelica mi indica una balconata del Palazzo Ducale e mi racconta che ha tanti bei ricordi legati a quel posto. Adora Venezia e da bambina veniva almeno una volta all'anno in questa città che lei definisce "magica". Sullo sfondo è ancora visibile l'isola di San Giorgio. A un certo punto mi giro e tra il traforo scultoreo della balconata e me, vedo scintillare qualcosa. Angelica mi dà in mano un orologio; era quello che avevo sempre desiderato, ma che non avevo mai trovato perché era un oggetto raro, da esperto collezionista: un MHR sparpiero rosa con il quadrante "malato". Certo che la ragazza in poco tempo aveva imparato a conoscermi... Mi sorprende con questo regalo, ma mi lascia quasi sconvolto quando, guardandomi, chiede semplicemente: "Vuoi sposarmi?". Ricordo che bastò osservare i suoi occhi lucidi provati dalla commozione per pensare che forse qualcuno finalmente aveva deciso di amarmi veramente. Sono rimasto sempre affascinato da questo misto di dolcezza e di determinazione che facevano di Angelica una persona al di fuori di ogni schema.

Negli anni sono arrivato alla conclusione che non bisogna mai e poi mai fidarsi dello sguardo di una donna che ami, rischi sempre di vederci cose che non esistono e avere in seguito delle sorprese sgradite.

I sogni appartengono al mio passato, perché a quarantacinque anni la vita è un percorso a ostacoli e ogni ostacolo mi fa vedere sempre più la realtà in modo cinico. Il distacco verso quello che ruota intorno a me è totale e io non riesco più a mischiare sapientemente l'immaginazione con la realtà.

L'antipoesia è l'unica strada percorribile, se si vuole sopravvivere; probabilmente sognare è un lusso e come ogni lusso non è alla portata di tutti.

Eppure quella sera era perfetta, vivevo un momento magico che dava la sensazione di essere infinito come le stelle stampate nel cielo che l'accompagnavano. Ricordo che risposi semplicemente: "Sì Angelica, grazie del dono immenso che mi stai facendo".

E fu così che dopo qualche mese facemmo il grande passo. Non avevamo infatti nessun problema economico: io ero riuscito ad affermarmi come avvocato divorzista e avevo aperto uno studio in pieno centro a Parma. L'attività andava benissimo. Angelica non era arrivata ad ottenere una buona posizione, ma i soldi ereditati da mio nonno e dai mie genitori ci consentivano una vita sopra le righe.

L'abitazione che ci avrebbe accolto era una villa nella zona più elegante di Parma. Non avevamo scelto la residenza abitata un tempo dai miei per i ricordi troppo bui che la affollavano. Avevamo deciso di orientarci su una villa anni '70-'80, di mia proprietà, di colore bianco con una grande scalinata esterna, circondata da un enorme giardino impreziosito da piante di diverse varietà; disponeva anche di una piscina con annesso un ampio spogliatoio.

La cerimonia si svolse in un'antica pieve romanica sulle colline parmensi. Era un bellissimo pomeriggio di giugno, una di quelle giornate lunghissime, piene di luce, che non finiscono mai. Faceva da cornice un mondo ricco di natura nel pieno della sua spregiudicatezza.

Intorno a me tantissime persone che mi lasciavano completamente indifferente e che sapevo non avrebbero fatto altro che commentare e spettegolare su tutto quello che da lì a poco sarebbe successo, in quella giornata per me così importante. Non avevo nessun affetto vero tra tanta gente; Angelica era l'unica speranza del mio futuro.

Ricordo l'emozione che provai quando, dopo mezz'ora di ritardo, accompagnata dal padre, arrivò su una Porche 911 S 2200 di colore bianco. Era una macchina che per me aveva un significato particolare, l'avevo comprata per l'occasione e l'avevo voluta uguale a quella alla cui guida avevano perso la vita i miei genitori. Sicuramente la scelta poteva sembrare ai più davvero macabra e di cattivo gusto, ma per me era come se loro potessero in quel modo essere presenti. Pensavo che sarebbe stato come averli lì, ancora una volta insieme; come avrei voluto che mia madre potesse condividere la

mia gioia. Perché non potevo averla vicino? Sarebbe bastato un piccolo bacio, qualche sommessa parola di conforto, per farmi sentire meglio.

Mi mancava qualcosa, qualcosa di troppo importante. Non riuscivo a perdonarmi di non essere riuscito a proteggerla, di non averle parlato chiaramente, di non averle manifestato un amore profondo. È un dolore straziante, disumano, innaturale, perdere chi si ama tanto.

Alla vista della macchina il pensiero per Angelica fu accompagnato da un'implorazione istintiva: "Dio, dammi la possibilità, in questo luogo pieno di spiritualità, di poter ritrovare mia madre almeno per qualche ora, nella speranza di dare parola ai sentimenti di un bambino che non era stato capace di esprimersi...".

Angelica, folata di vento e di passione, allontanò da me questo dolore e mi ritrovai di nuovo immerso in una bella giornata d'estate. Stava scendendo dall'automobile. Mi avevano sempre colpito quegli imbecilli che si sposano solo per l'abito bianco, la cerimonia e il viaggio di nozze; in quel momento però li capivo un po' di più: vedere la donna che ami vestita come una principessa che si muove all'interno di una favola è qualcosa di emozionante. Ero orgoglioso che quel bellissimo fiore, unico della sua specie, avesse scelto me. E timidamente speravo che fosse per sempre.

Sommario

Prologo	11
Monica	27
Cristina	57
Nicola	68
Mariella	179
Note	221



Pier Luigi Cantarelli è nato a Parma dove attualmente vive. Laureato in Giurisprudenza, è stato Direttore editoriale della rivista *Mediterraneo* (D.S.E. editrice) oltre ad essere autore di numerosi articoli e saggi in campo agro-alimentare, fra i quali *Gastronomia a Parma* (Economia agraria, Franco Angeli). *I confini di seta* è il suo primo romanzo.

Lontano dall'interesse della altre persone, giocavo con le mie illusioni. Proprio così, spendevo parole nel vuoto, cercando di convincermi che un domani anch'io sarei stato felice, che avrei avuto accanto una donna bellissima capace di capirmi e soprattutto di amarmi, trascinandomi lontano da una solitudine che mi procurava disagio. Mi divertivo a immaginare i tratti somatici di quella sconosciuta, ma non riuscivo a delinearli. Non rimaneva che aspettare il giorno del nostro incontro.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 252 4



9 788864 382524